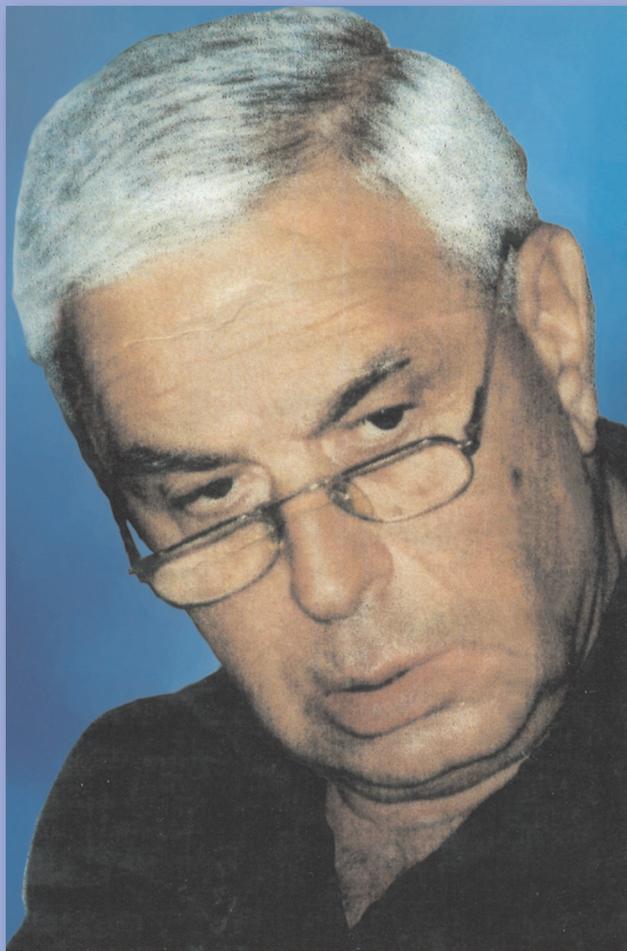


La Calabria dall'Unità al secondo dopoguerra

Liber amicorum
in ricordo di Pietro Borzomati

a cura di
Pantaleone Sergi

presentazione di
Giuseppe Caridi



DEPUTAZIONE
DI STORIA
PATRIA PER
LA CALABRIA

Un deputato in trincea. Francesco Arcà, dal Sindacalismo rivoluzionario all'interventismo combattente (1913-1916)

Antonio Orlando

1. «un deputato... in rosso»

Francesco Arcà¹, avvocato, prima socialista poi sindacalista rivoluzionario, fu eletto deputato nel collegio di Cittanova (Reggio Calabria) nelle elezioni del 1913, al primo turno con il 50,92% dei voti², battendo l'avv. Giovanni Alessio, deputato da due legislature, giolittiano conservatore³. La

¹ Nacque a Palmi il 1° maggio 1879 in una famiglia di facoltosi proprietari terrieri di Anoa, piccolo comune dell'entroterra della Piana, dove visse la sua adolescenza fino a quando non si trasferì a Reggio Calabria per frequentare il Liceo classico Campanella. Si iscrisse alla Facoltà di Giurisprudenza all'Università di Napoli dove si laureò nel 1900. Esercì la professione di avvocato prima a Napoli e poi a Roma e qui si avvicinò al Partito Socialista al quale si iscrisse nel 1901. Nel 1904 viene eletto consigliere provinciale nel collegio di Cinquefrondi. Nel 1905 partecipa, insieme a Enrico Leone e Paolo Mantica, alla fondazione della rivista «Il Divenire sociale», ed entra nel comitato di redazione. Si stacca dal socialismo ufficiale avvicinandosi alle tesi di Sorel e alle posizioni massimaliste ed estremistiche dei socialisti rivoluzionari. Nel 1907 pubblica *Calabria vera. Appunti statistici ed economici sulla provincia di Reggio Calabria*. Nonostante le sue posizioni critiche e di aperta dissidenza, le sezioni socialiste della provincia di Reggio Calabria gli offrono la candidatura nel collegio di Cittanova contro "il giolittiano" Giovanni Alessio. Al termine di un'aspra battaglia, Arcà viene eletto. Volontario nei primi mesi di guerra, partecipò successivamente ai lavori parlamentari e collaborò con tutte le iniziative che tendevano all'affermazione delle nuove nazionalità per riconoscere il diritto dei popoli all'autodeterminazione. Molto apprezzato fu il suo discorso tenuto a Roma l'8 dicembre 1918, su *Il risorgimento nazionale d'Israele in Palestina*. Con una lettera pubblica, resa nota da «La falce socialista» nell'ottobre del 1919, decise di non ripresentare la sua candidatura al Parlamento. Colpito dalle febbri spagnole, morì improvvisamente a Roma il 10 gennaio 1920; FRANCO ANDREUCCI e TOMMASO DETTI (a cura di), *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico*. vol. I, voce ad nomen, Editori Riuniti, Roma 1975 e PASQUALE BELLANTONE, *Francesco Arcà. Un borghese che lottò per i diritti dei lavoratori*, Tauroprint, Anoa 2001.

² Le elezioni si tennero il 26 ottobre 1913, Arcà ebbe 4.748 voti su 9.324 votanti, mentre Alessio ebbe 4.576 voti; gli elettori iscritti erano 15.405; decisivi per Arcà furono i voti ottenuti a Cittanova, a Polistena e a Radicena, i tre più grossi comuni del Collegio; cfr. Archivio Storico della Camera dei Deputati, Elezioni, XXIV Legislatura.

³ Giovanni Alessio (Varapodio, 5 ottobre 1862 - Palmi, 10 febbraio 1917), avvocato, pubblicista; eletto per la prima volta nell'elezione suppletiva del 28 luglio 1907 con voto

battaglia elettorale fu durissima, infuocata, spregiudicata e condotta senza esclusione di colpi da entrambe le parti, tanto che il risultato fu in bilico fino all'ultimo⁴. Ancora oggi nell'immaginario popolare quel periodo viene ricordato come «la battaglia tra bianchi e rossi», come una sorta di rivincita popolare sui «i 'gnuri» che avevano sempre dominato il territorio sia prima che dopo l'unificazione. Il risultato conseguito da Arcà è straordinario: egli risulta l'unico deputato «socialista» della regione e la sua cifra elettorale è seconda solo al risultato conseguito a Napoli da Carlo Altobelli con il 53,81%⁵. Si iscrive, nel rispetto degli accordi elettorali, al Gruppo Parlamentare Socialista che conta 79 deputati, ma ben presto il Gruppo si divide in tre correnti.

I deputati che si riconoscono nel Partito Socialista, 52 in tutto, si separano dai Riformisti che sono 19, mentre Arturo Labriola, Alceste De Ambris, Ettore Ciccotti, Enrico Ferri, Giacomo Ferri, Carlo Altobelli e Arcà costituiscono il Gruppo dei Socialisti Indipendenti. Arcà è alla ricerca di una sua collocazione, equidistante quanto basta sia dal Partito Socialista che dal frastagliato mondo del Sindacalismo rivoluzionario, che sia tale da non porlo in una posizione così indipendente da tagliarlo fuori completamente e ridurlo all'isolamento. Si tratta di sciogliere definitivamente l'equivoco che è stato alla base della sua candidatura e che, accreditandolo come rappresentante del Socialismo – anche solo «ufficioso» – gli ha permesso di ottenere i voti popolari. Ora il Gruppo Socialista si aspetta, non certo una subordinazione alle direttive del Partito, ma, almeno, un'adesione che dovrebbe concretizzarsi in forme di intesa per realizzare delle azioni comuni.

La sola accettazione della candidatura gli ha già alienato le simpatie degli anarco-sindacalisti dell'Unione Sindacale Italiana (USI)⁶ e ora deve subire gli strali ironici del poeta anarchico Antonio Gamberi⁷ che ha dedi-

quasi plebiscitario e riconfermato nelle elezioni del 1909 con il 97% dei voti. Cfr. PIERGIORGIO CORBETTA e MARIA SERENA PIRETTI (a cura di), *Atlante Storico-elettorale d'Italia*, Zanichelli, Bologna 2009.

⁴ Una ricostruzione delle ragioni che portarono alla candidatura di Arcà si possono trovare nel mio *Il collegio elettorale del mandamento di Cittanova (1861-1919)*, in ROCCO LENTINI (a cura di), *Un paese del Sud. Cittanova 1618-1948*, Istituto «Ugo Arcuri» per la Storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea in provincia di Reggio Calabria, Villa San Giovanni, 2005, pp. 124 ss.

⁵ ANNAMARIA AMATO, *La classe politica napoletana e le elezioni del 1913*, La città del sole, Napoli 2001, pp. 206 ss.

⁶ «... i vari Mantica, Orano, Lanzillo, Arcà negavano assolutamente il parlamentarismo, ma viceversa ammettevano in via eccezionale l'azione elettorale. Nessuno riuscì mai a capire... con quali criteri consentissero o non consentissero le eccezioni. Ho avuto sempre... il sospetto, che consentissero quelle sole eccezioni, in cui sperassero di essere eletti essi

cato a lui e ai suoi compagni tre gustose poesie parlando di «giravolte sindacaliste»; per non parlare dei durissimi attacchi della stampa anarchica che ha bollato la sua candidatura come «puro carrierismo», «opportunismo parlamentare», «ambizione di appuntarsi la medaglietta.... e conquistare l'agognata indennità di deputato», finendo col dire «l'Arcà tanto per ruzzolare la china di un abbrivio si è già dichiarato favorevole alle spese miliari!»⁸. Negli anni in cui (1907-1910) il movimento sindacalista ha attraversato il suo periodo più difficile⁹ si è mantenuto ai margini dedicandosi alla professione, alle collaborazioni giornalistiche, seppur con riviste sindacaliste come «Il Divenire sociale», «Pagine libere», «La Lupa»¹⁰ e agli studi giuridici. Così pure è riuscito a tenersi fuori dalla mischia nel corso del rovente e lacerante dibattito sulla guerra di Libia, che ha visto il movimento spaccarsi con Labriola, Olivetti, Lanzillo ed Orano schierati a favore dell'intervento italiano e tutti gli altri, a cominciare da Michele Bianchi e da Paolo Mantica ed Enrico Leone, fortemente contrari¹¹. Se per ottenere

deputati», cfr. ARMANDO BORGHI, *Mezzo secolo di anarchia (1898-1945)*, Edizioni Anarchismo, Catania 1989, p. 96 (1^a ediz. ESI, Napoli 1954).

⁷ ANTONIO GAMBERI, *Momento solenne, Gli istrioni, Incoerenze e contraddizioni*, in «Battaglie sovversive», Polli Ed., Firenze 1920, ora in FRANCO BERTOLUCCI e DANIELE RONCO (a cura di), *Antologia*, BFS Edizioni, Pisa 2004; Gamberi crea il detto «Labriola capriola».

⁸ *Politica elettorale Sindacalista*, in «Cronaca sovversiva», XI, novembre 1913 (articolo non firmato, ma attribuito al direttore LUIGI GALLEANI); si noti che questo giornale si stampava negli USA (Barre, Vermont) in lingua italiana, raramente con pagine in inglese e aveva anche in Italia una discreta diffusione.

⁹ Dopo la rottura con il Partito Socialista e l'ondata di scioperi nelle campagne del parmense (maggio-luglio 1908), la dura repressione governativa e il forzato esilio dei più importanti dirigenti del movimento, segnarono un netto declino delle attività sindacaliste. La crisi raggiunse il culmine con l'espulsione dei sindacalisti deliberata a grande maggioranza nel congresso del PSI nel settembre del 1908; cfr. ALCEO RIOSA, *Il sindacalismo rivoluzionario in Italia e la politica nel Partito Socialista nell'età giolittiana*, De Donato, Bari 1976.

¹⁰ «Si può dire che... prendevano a delinearsi nel movimento sindacalista due nebulose distinte, sia pure dai confini contigui mal definiti. La prima formata da una composita schiera di sindacalisti, in gran parte intellettuali, per lo più reduci dal Partito Socialista. Generalmente estranei a dirette esperienze unionistiche e di lotta operaia, i suoi membri s'impegnavano... in una militanza per lo più esterna, di natura ideologica e propagandistica. Tipici casi di quei meridionali che nella collaborazione alle riviste... esaurivano il loro impegno sindacalista: così il palermitano Loncaio, docente universitario, Soricchio, sedentario avvocato dell'Abruzzo, Panella, funzionario statale e il calabrese Arcà, agiato avvocato installatosi a Roma»: cfr. WILLY GIANINAZZI, *Intellettuali in bilico. "Pagine libere" e i sindacalisti rivoluzionari prima del fascismo*, Unicopli, Milano 1996, p. 78.

¹¹ Lo scontro, che provocò anche la crisi redazionale di «Pagine libere» e mise in discussione lo stesso assetto proprietario della Rivista, è ricostruito da GIAN BIAGIO FURIOZZI, *Il Sindacalismo rivoluzionario in Italia*, Mursia, Milano 1977, pp. 46-49; si veda anche W. GIANINAZZI, *Intellettuali in bilico* cit., pp. 264 - 272.

la candidatura non ci fu bisogno di una formale adesione al Partito Socialista, come era stato necessario per altri¹², una volta eletto, risultava difficile riconquistare quegli spazi di totale autonomia di cui aveva goduto fin allora. Quale fosse la sua vera collocazione nel variegato e frastagliato mondo del Socialismo italiano¹³, a onor del vero, lo aveva precisato a conclusione della campagna elettorale, nel comizio tenuto a Cittanova il 12 ottobre 1913:

«Se avrò l'onore di sedere in Parlamento, pur non dimenticando mai in nessuna ora della mia vita la mia regione, la mia provincia, il mio collegio, il mio paese, curerò di essere veramente il rappresentante della Nazione. Non sono nazionalista nel senso che debba la Nazione nostra avere un predominio sugli altri agglomerati umani, ma non sono internazionalista al punto da negare che oltre le classi non vi sia la realtà. Vi è – lo ha rivelato a noi la guerra libica – la realtà nazionale. Oh! e questa nostra Italia, che tanta luce di civiltà diffuse pel mondo, sia perciò forte, sia rispettata, sia temuta occorrendo nel consorzio delle nazioni: che ognuno di noi, in Patria e fuori dei confini, senta davvero l'orgoglio di essere italiano; che la missione italica di diffondere luce di civiltà, si compia intera»¹⁴.

Quell'inciso sulla guerra di Libia serve a rimarcare le distanze non solo dal Partito, ma anche dal resto del movimento Sindacalista che sta subendo un'ulteriore riorganizzazione sulla base anche di una ri-lettura dell'opera di Georges Sorel, alla quale oltre a Lanzillo, Orano, Olivetti e Mantica, prende parte pure Arcà¹⁵.

La prima iniziativa parlamentare, di Arcà, nel dicembre del 1913, è la costituzione di un Gruppo parlamentare calabrese, un gruppo trasversale che deve raccogliere tutti i 23 deputati della regione e che si assuma il compito di portare avanti gli interessi delle tre province. L'adesione è totale nella forma, ma molto tiepida nella sostanza e solo una parte della stampa locale e qualche intellettuale, come Roberto Taverniti¹⁶, che aveva propu-

¹² Arturo Labriola rientrò nel Partito Socialista nell'aprile del 1913, iscrivendosi dapprima alla sezione di Trani e poi a quella di Pozzuoli; ZEFFIRO CIUFFOLETTI, GIOVANNI SABATUCCI, MAURIZIO DEGL'INNOCENTI, *Storia del PSI. Le origini e l'Età Giolittiana*, vol. I, Laterza, Roma-Bari 1992.

¹³ NORBERTO BOBBIO, *Profilo ideologico del Novecento italiano*, Einaudi, Torino 1986.

¹⁴ *Discorso dell'avv. Arcà a Cittanova*, in «La Giovane Calabria», XI, 44, ottobre 1913.

¹⁵ Si veda AGOSTINO LANZILLO, *Giorgio Sorel. Biografia Ritratto ed Autografo*, Libreria Editrice Romana, Roma 1910 e GEORGES SOREL, *Da Proudhon a Lenin e L'Europa sotto la tormenta*, in *appendice Lettres a Mario Missiroli*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1974, che raccoglie gli articoli scritti dal sindacalista francese dal 1910 fino al 1921 nonché 243 lettere, in originale, inviate a Missiroli dal maggio 1910 fino al 1921.

¹⁶ Roberto Taverniti, nacque a Pazzano (RC) il 18 febbraio 1888. Iniziò gli studi nel Seminario Arcivescovile di Reggio Calabria e quindi presso il Liceo Campanella di Reggio Calabria, e conseguì la maturità classica a Catanzaro. Si iscrisse alla facoltà di Giurisprudenza

gnato, nel corso della campagna elettorale, «la formazione di un ben organizzato, combattivo e fattivo Gruppo parlamentare calabrese»¹⁷, accolgono con entusiasmo la notizia. A parte la seduta inaugurale, il Gruppo rimane in realtà solo sulla carta: troppo distanti le posizioni politiche dei deputati e troppo diversi, inconciliabili si potrebbe dire, gli interessi rappresentati da ciascuno dei parlamentari calabresi¹⁸. La costituzione di un gruppo parlamentare su base regionale, nelle intenzioni di Arcà, avrebbe dovuto, da un lato, agevolare la realizzazione di un programma di stampo meridionalistico e dall'altro garantirgli una maggiore libertà di manovra per poter effettuare quello sganciamento, senza traumi e senza strascichi, dal Socialismo ufficiale. Di per sé il fallimento del gruppo calabrese non comportava certo l'abbandono delle tematiche legate agli interessi delle popolazioni calabresi, che poi erano, in sostanza, le stesse questioni da lui trattate nel suo saggio sulla condizione economico-sociale della provincia di Reggio Calabria¹⁹. Gli argomenti in discussione (l'abolizione dei dazi doganali; il completamento di alcune grandi infrastrutture; la riforma tributaria secondo il progetto Martini; maggiore autonomia agli enti locali, adeguati investimenti in agricoltura) erano questioni all'ordine del giorno, agitate dai giornali locali e la cui soluzione era considerata decisiva da al-

presso l'Università di Roma e già da studente iniziò l'attività giornalistica. A soli 23 anni divenne collaboratore e redattore capo per i servizi interni dell'Agenzia Stefani. Nel 1911, fondò in Roma il giornale «Terra Nostra» per mezzo del quale riuscì a porre all'attenzione dell'opinione pubblica nazionale i veri problemi della Calabria, come parte integrante e fondamentale dei problemi italiani. Scoppiata la guerra si arruolò come soldato semplice, però, dopo un breve corso, ottenne il grado di sottotenente e successivamente quello di tenente per meriti di guerra. Il 16 Settembre 1916 sulle alture di Monfalcone, una raffica micidiale di mitragliatrice austriaca poneva fine alla sua vita eroica; ORESTE CAMILLO MANDALARI, *Roberto Taverniti: giornalista e combattente*, Archivio Storiografico dei Reduci di Guerra, Roma 1936, che riproduce la conferenza tenuta dall'Autore a Reggio Calabria il 7 ottobre 1935 nell'aula magna della Biblioteca Comunale. Si veda anche: TERESA GRANO, *La passione politica e civile di Roberto Taverniti, un giornalista calabrese caduto sul Carso*, in Giuseppe Ferraro (a cura di), *Dalle trincee alle retrovie. I molti fronti della Grande Guerra*, Icsaic. Rende 2015, pp. 129-144.

¹⁷ ROBERTO TAVERNITI, *Auspici*, in «Terra nostra», 5 ottobre 1913.

¹⁸ Si veda FRANCESCO SPEZZANO, *La lotta politica in Calabria (1861-1925)*, Lacaita, Manduria 1968, p. 197, che riporta il giudizio espresso, in articolo non firmato, da «Il popolo» del 21 dicembre 1913: «Non abbiamo il piacere di condividere l'esultanza dei nostri amici perché siamo convinti che la realtà politica spezzerà le buone intenzioni e gli interessi individuali prevarranno sempre nelle azioni dei nostri parlamentari, Noi non crediamo all'accordo dei nostri deputati perché molte battaglie nell'interesse collettivo dovrebbero importare rinunzie a particolari fisionomie politiche».

¹⁹ FRANCESCO ARCÀ, *Calabria vera. Appunti statistici ed economici sulla provincia di Reggio Calabria all'inizio del '900'*, Tip. F. Morello, Reggio Calabria 1907 (riedizione Qualecultura-Jaca Book, Vibo Valentia 2000, con prefazione di FRANCESCO ADORNATO).

cuni deputati calabresi, come Paolo Chidichimo²⁰ e Luigi Saraceni²¹, per il futuro della regione²².

In realtà queste tematiche stanno per passare in secondo piano poiché tutta l'attenzione della nuova Camera dovrà essere concentrata sul dibattito riguardante il finanziamento delle spese per la guerra di Libia e già si vocifera che esse sono cresciute molto più di quanto era stato preventivato.

2. Il dibattito parlamentare sulle spese militari per la guerra di Libia

La discussione sulle spese di guerra si apre alla Camera il 10 febbraio 1914 con la presentazione, da parte dell'on. Fortunato Marazzi²³, di un Disegno di legge che reca:

«Spese determinate dall'occupazione della Tripolitania e della Cirenaica, dall'occupazione temporanea delle Isole dell'Egeo, e dagli avvenimenti internazionali: conversione in legge dei Reali decreti emessi dal 29 giugno al 30 dicembre 1913, e autorizzazione della spesa occorrente fino al 30 giugno 1914»²⁴.

Per il neodeputato Arcà, presso ch'è sconosciuto negli ambienti politici e parlamentari, si presenta un'occasione unica tanto più che a spianare la strada verso una clamorosa, quanto inattesa, presa di posizione originale e nuova da parte del Sindacalismo rivoluzionario, ci ha pensato, nella seduta del 13 febbraio, proprio Arturo Labriola, con un intervento che conferma la condivisione della "conquista" della nuova colonia, ma critica il modo di conduzione della guerra e la mancata attuazione del Trattato di

²⁰ Paolo Chidichimo (Cassano Jonio, 2 luglio 1860 – 29 novembre 1918), avvocato; eletto nel Collegio di Cassano J.

²¹ Luigi Saraceni (Cosenza, 10 dicembre 1862 – Castrovillari, 7 novembre 1929), avvocato; repubblicano, eletto nel Collegio di Castrovillari.

²² In un'intervista rilasciata a «Terra nostra» (gennaio 1914) dal titolo *I problemi regionali e politici nell'ora attuale*, l'on. Saraceni afferma che «il Regionalismo è delegazione di alcune funzioni che attualmente esercita lo Stato, alla diretta competenza di organi locali; è nobile concezione di giustizia ed opera di perequazione... è incessante movimento di rigenerazione politica mediante una legislazione adatta alle sue proprie condizioni di vita».

²³ Fortunato Marazzi (Crema, 19 luglio 1851 – 19 gennaio 1921), guardiamarina, generale dell'Esercito, deputato del Collegio di Crema per 8 legislature dal 1890; fu sottosegretario al Ministero della Guerra nel Governo Sonnino nel 1906. Durante la Grande Guerra ebbe il comando della 29^a Divisione e poi della 12^a. Pubblicò diversi volumi di Storia militare, tra cui merita di essere ricordato quello su *L'insurrezione parigina del 1871*. Nel 1920 fu nominato senatore del Regno; cfr. Andrea Saccoman, *Aristocrazia e politica nell'Italia liberale. Fortunato Marazzi militare e deputato (1851-1921)*, Unicopli, Milano 2000.

²⁴ Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, XXIV Legislatura, Discussione, 1^a tornata, 1 febbraio 1914.

pace con la Turchia²⁵. Arcà è iscritto a parlare nella seduta pomeridiana del 26 febbraio, parla per ultimo e subito dopo c'è la replica conclusiva del Ministro delle colonie, Pietro Bertolini. Quello di Arcà è un discorso molto impegnativo, articolato, contorto, in alcuni punti un po' arzigogolato, che ha il chiaro obiettivo di consentirgli di smarcarsi definitivamente dai socialisti. Dopo aver premesso che voterà contro le richieste del Governo, afferma di essere favorevole alla conquista della Libia per le ragioni espresse dal suo amico Arturo Labriola, ma ancor di più per quelle che, più di dieci anni prima, aveva enunciato, in nome del Socialismo italiano, il filosofo Antonio Labriola²⁶:

«Dico dunque [*rivolto ai Socialisti*] che è un errore vostro che non si possa essere "libici" e socialisti...dato che, come sosteneva il Maestro di tutti noi.... gli interessi dei socialisti non possono essere opposti agli interessi nazionali, che anzi li debbono promuovere sotto tutte le forme».

E subito aggiunge:

«Sono sicuro, però, a priori, che il mio voto contrario non basterà ad allontanare dal mio capo non dirò la scomunica – che io appunto per questo mio dissenso libico mi sono tenuto e mi tengo indipendente da gruppi socialisti – ma l'aspra censura e la fiera rampogna, in nome di quella fede stessa socialista che in questo momento mi piace riaffermare più fervida, più pura, più incontaminata».

Chiarito questo aspetto, Arcà passa a confutare la seconda obiezione che è stata mossa dal Partito Socialista per bocca dell'on. Treves ai Sindacalisti rivoluzionari e cioè il fatto che la colonizzazione della Libia determini un inevitabile conflitto con gli interessi delle regioni meridionali. Il deputato calabrese ritiene, al contrario, che la soluzione dei problemi me-

²⁵ «L'impresa – afferma Labriola – voi lo sapete, è uscita da una considerazione irresistibile: io non la respingo. I paesi, i cui confini sono segnati dal mare, con isponde opposte, non possono resistere alla tendenza o di assorbire o di farsi assorbire dalla sponda opposta. Il mare non unisce, ma rende nemici i confinanti delle due sponde. L'Italia, questo singolare prodigio della storia, non si mantiene unita se non a patto di impedire che sulla opposta sponda si accumulino le energie militari ed economiche di una grande potenza europea! Ma noi, impedendolo, non serviamo soltanto l'Italia; noi serviamo anche il socialismo. Sì, anche il socialismo! Il socialismo uscirà non dalla prevalenza di una nazione sull'altra, ma dalla loro armonia. Il socialismo non sopprimerà le differenze: le armonizzerà. L'impresa libica è una impresa nazionale, non un'impresa coloniale», cfr. Atti parlamentari, Camera dei Deputati, XXIV Legislatura, 1^a tornata, 13 febbraio 1914.

²⁶ Arcà fa riferimento all'intervista rilasciata da Antonio Labriola il 13 aprile 1902 al «Giornale d'Italia», organo della Destra conservatrice facente capo al barone Sidney Sonnino; sull'argomento cfr. ENRICO LANDOLFI, *Rosso imperiale. Le sorprese espansionistiche in Antonio Labriola ed altri saggi*, Solfanelli Editore, Chieti 1992.

ridionali possa proprio venire dall'occupazione della nuova colonia perché la soluzione del problema meridionale non può che venire, riprendendo Arturo Labriola, che dal mare. Per quanto si possano realizzare infrastrutture e investimenti, opere pubbliche e bonifiche, «non sarebbe con ciò assicurata né la ricchezza né il benessere del Mezzogiorno, il quale solo dalla rinascita dei commerci mediterranei può sperare un nuovo rigoglio».

E siamo al punto cruciale. Dopo aver fatto notare che è in atto, specialmente in Calabria, uno spostamento delle popolazioni verso le coste lungo le quali stanno sorgendo nuovi paesi o doppiotti di paesi già situati in collina, che si caratterizzano, fin da subito, per un particolare dinamismo, impresso loro giusto dalla vicinanza al mare, afferma:

«Questo fu intuito dalle popolazioni meridionali, che furono tutte favorevoli all'impresa, questo forse più che il miraggio che la Libia fosse o potesse diventare una colonia di popolamento. E questi furono i motivi fondamentali per i quali anche noi giudicammo l'impresa come quella che... fosse essenziale per la Nazione. [...] Il Socialismo che s'impenna tutto nella lotta di classe, il Socialismo che sbocca necessariamente nella rivoluzione...non può far sua la predicazione umanitaria e pacifista. La guerra che pure è una terribile cosa non è necessariamente l'imbestiamento, il massacro degli inermi, la strage degli innocenti; è invece la guerra un magnifico processo di accelerazione rivoluzionaria, mentre può essere la pace un processo di fissazione e di cristallizzazione delle più grandi iniquità».

Queste ultime parole scatenano un tumulto sia a destra che a sinistra, l'oratore viene ripetutamente interrotto, dai banchi dell'Estrema si applaude, i Socialisti insorgono, da Destra si urla che anche i socialisti tedeschi sono nazionalisti e la pensano allo stesso modo, il Presidente Marcora a fatica riesce a riportare l'ordine per poter permettere ad Arcà di concludere²⁷. Il neo-deputato, nel tempo ancora rimastogli, sferra un violento attacco al Governo muovendo dalla considerazione che la guerra al di fuori del territorio nazionale, acuisce i conflitti di classe e se è vero che la guerra di Libia ha rafforzato la "Nazione italiana" e altrettanto vero che essa ha indebolito lo "Stato italiano" tant'è che il militarismo nazionalista «ne è uscito con le ossa rotte» per essersi macchiato in Libia di troppe colpe che potrebbero tranquillamente chiamarsi crimini. Questa volta da tutti i banchi della Sinistra si alza un'ovazione, mentre dai banchi della Destra partono fischi e insulti. Arcà non ha ancora concluso, deve marcare la linea di confine che separa i rivoluzionari dai riformisti. Non gli interessano né l'assetto né le poste del bilancio pubblico, gli interessa far intendere ai suoi

²⁷ Lo fa con un'arguta battuta, rivolta ai deputati della Destra, che ovviamente cercano di soffiare sul fuoco delle polemiche esistenti nella Sinistra: «Non interrompiamo onorevoli deputati. L'oratore non ha bisogno di incoraggiamenti».

compagni qual è la vera posta in gioco in questa lunga discussione parlamentare. Per cui, cambiando di colpo registro, afferma:

L'essenza del socialismo rivoluzionario non è, e non può essere, la lotta a beneficio della classe proletaria o più spesso di qualche sua aristocratica cooperativa o più spesso ancora di qualche categoria di impiegati, sui margini e sui avanzi del bilancio dello stato, ma è deve essere un più profondo e vitale contrasto: la lotta diuturna tra il proletariato organizzato unitariamente come classe (e non già diviso in corporazioni, secondo le medievali teorie dell'on. Miglioli) contro la classe borghese e contro lo Stato, nei limiti in cui con la borghesia s'identifica, per raggiungere il fine della gestione della ricchezza affidata ai sindacati di produttori liberi e uguali. Se la presente crisi finanziaria dello Stato servisse, se non altro, a diminuire le illusioni sulla soluzione statale dei problemi fondamentali del proletariato, questo pare a me che sarebbe un non disprezzabile risultato in senso socialista dell'impresa di Libia perché cominciammo ad essere troppo minacciati dall'allattamento delle troppe cooperative alle mammelle dello Stato e dalla politica antinazionale dei lavori pubblici, che spesso sacrificava al protezionismo di alcune categorie operaie le esigenze delle regioni e dei lavoratori del Mezzogiorno.

Ora che la sua collocazione politica è chiara, adesso può separare la sua convinta adesione alla guerra di Libia dal merito del dibattito parlamentare che non riguarda, come pretenderebbero i Socialisti, le ragioni dell'impresa, bensì una richiesta di sanatoria dei debiti contratti in passato e una concessione di nuovi crediti al Governo. Né l'una né l'altra cosa possono essere accordate a una compagine ministeriale che ancora nasconde i documenti e che si rifiuta di dar conto di tutti gli errori diplomatici, militari e politici commessi nella preparazione prima e nella conduzione e conclusione poi di una guerra che sembra sia andata a buon fine solo perché «il fato si è compiuto».

E conclude tra scroscianti applausi:

Da questa discussione è sorto il convincimento che, specialmente in confronto dei nuovi sudditi d'Italia, occorre rifarsi daccapo, occorre segnare indirizzi e vie nuove che non possono più essere battute dal Governo che ha fatto la guerra e che ha firmato la pace; dal Governo cioè che ha concluso il suo compito e che dopo aver mutato a decine i generali e i comandanti, dovrebbe intendere il supremo dovere di far posto ad altri uomini, i quali non pregiudicati dagli errori, dagli orrori e dalle colpe della guerra, possano, con maggiore senso di serenità, guardare risolutamente in faccia ai problemi, che dal fatto della guerra son sorti come problemi nuovi della nuova Italia, sia in colonia che all'interno²⁸.

La votazione finale sulle richieste del Governo Giolitti avviene nella seduta del 4 marzo 1914. Prima della votazione l'on. Alessio, per conto del

²⁸ Le citazioni sono tratte dal discorso pubblicato in Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, XXIV Legislatura, 2^a tornata, 26 febbraio 1914.

Governo, illustra l'ordine del giorno sulle «spese determinate dall'occupazione della Cirenaica e della Tripolitania» e poi il Presidente chiede ad ogni deputato che ha presentato ordini del giorno se intende mantenerli o meno. Labriola e Arcà ritirano i loro ordini del giorno, ma si riservano di fare una dichiarazione di voto. Si alza a parlare Arturo Labriola, il quale afferma che parlerà anche a nome dell'amico on. Arcà.

«L'amico Arcà ed io abbiamo dichiarato il nostro consenso all'impresa di Libia, vale a dire abbiamo accettato l'idea che ha mosso il Governo. Però sul modo dell'esecuzione abbiamo dovuto pronunciare altri giudizi che sono di completo dissenso; dunque, quando ci chiedete un voto per il passaggio agli articoli, poiché questo voto può significare che noi implicitamente accettiamo non solo l'impresa, ma la maniera tenuta dal Governo per eseguirla, noi rispondiamo: NO. Avremmo desiderato che il Presidente del Consiglio avesse posto diversamente la questione; egli dispone di un'enorme maggioranza senza obbligare noi a confondere i nostri voti con quelli della sua maggioranza. Noi – l'amico Arcà ed io – abbiamo dovuto esporre un avviso consenziente in parte col vostro ed in parte dissenziente col vostro, in parte dissenziente dal Partito dal quale usciamo ed in parte consenziente con esso e noi non possiamo in nessuna maniera ammettere che il nostro voto possa confondersi col voto degli uni e col voto degli altri. È una questione di lealtà. Possiamo essere dissenzienti coi nostri amici...nell'apprezzare l'impresa di Libia, ma ricordiamo che un congresso socialista, il congresso internazionale di Amsterdam, ha dichiarato che il sistema delle colonie...» [interruzioni].

Il resoconto registra interruzioni, rumori, voci, urla, contestazioni tali non permettere all'oratore di andare avanti, quando riprende il povero stenografo non ha potuto ascoltare la parte conclusiva del discorso che Labriola stava esponendo per cui lascia in sospeso, segnando «rumori vivissimi» e riprende:

«L'opinione che io e l'amico Arcà abbiamo esposto dal punto di vista socialista non è piaciuta ai nostri compagni e ce ne duole; avremmo desiderato non separarci da loro, ma noi siamo d'accordo con la nostra coscienza e quindi non possiamo votare la fiducia al Governo»²⁹.

La fiducia viene accordata con 361 voti favorevoli, 4 astenuti e 83 contrari, ai socialisti si aggiungono i repubblicani ed alcuni cattolici. Subito dopo il Presidente pone ai voti l'ordine del giorno Treves che recita:

«La Camera invita il Governo a pubblicare i documenti diplomatici relativi all'impresa libica fino al Trattato di Losanna e delibera la nomina di una Commissione d'inchiesta parlamentare sulla spesa della guerra a tutto il dicembre 1913».

²⁹ Ivi, 1^a tornata, 4 marzo 1914. Sulla guerra di Libia ARTURO LABRIOLA aveva da poco pubblicato una raccolta di articoli dal titolo, *L'impresa di Libia e l'opinione socialista*, Biblioteca di "Scintilla...", Roma 1913.

Si tratta della sintesi dell'o.d.g. presentato dall'on. Treves e sottoscritto dai socialisti di tutte le tendenze. Il Presidente del Consiglio reagisce in maniera stizzita e dichiara, alzando il tono della voce, che spetta soltanto al Governo decidere e in questo momento, afferma testualmente Giolitti, «non è ancora possibile la pubblicazione di quei documenti senza pregiudizio per il Paese».

Si passa alla votazione per chiamata: Labriola non risponde, probabilmente si allontana dall'Aula, Arcà vota a favore della proposta di Treves, che viene, però, respinta con 318 voti contrari e solo 53 favorevoli³⁰. Per completezza va segnalato che il dibattito prosegue il giorno dopo con l'esame degli articoli del disegno di legge e del bilancio allegato e si conclude il 6 marzo con la votazione dell'ordine del giorno:

«La Camera invita il Governo a presentare un disegno di legge per la nomina di una Commissione d'inchiesta che accerti come fu erogata la spesa in riguardo ai servizi di approvvigionamento ed ai servizi accessori inerenti le spese determinate dall'occupazione della Tripolitania e della Cirenaica».

Primo firmatario l'on. De Felice-Giuffrida più altri 17 deputati, tra cui anche Arcà. La proposta viene respinta con 239 voti contrari e solo 41 favorevoli, compreso, questa volta, Labriola³¹.

3. L'attività parlamentare, i "poteri straordinari al Governo" e la dichiarazione di guerra

L'avvenuta, netta separazione dal partito Socialista consente ora ad Arcà di esercitare il suo mandato nella più assoluta libertà, senza subire condizionamenti da parte del Gruppo socialista e con la possibilità di scegliere, di volta in volta, l'atteggiamento da assumere sia nei confronti del Governo che dell'opposizione. Pur non intervenendo nel dibattito sul voto di fiducia al nuovo Gabinetto Salandra (marzo-aprile 1914), pronuncia una brevissima dichiarazione di voto contro il nuovo Governo³² e nelle successive sedute firma le mozioni e le interrogazioni presentate dai deputati so-

³⁰ Un ampio stralcio del dibattito viene pubblicato, insieme con l'esito delle due votazioni e l'indicazione nominativa dei deputati che hanno votato a favore e contro, anche sulla Gazzetta Ufficiale del Regno, n. 54 del 5 marzo 1914.

³¹ Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, XXIV Legislatura, 1^a tornata, 6 marzo 1914.

³² Ivi, 5 aprile 1914; in questo senso è da rivedere l'affermazione di F. SPEZZANO, *La lotta politica* cit., pp. 200-201, che sostiene che in quella circostanza i deputati calabresi che negarono la fiducia a Salandra furono solo Albanese, Saraceni e Toscano, mentre il Lombardi si astenne.

cialisti, appoggia le manovre ostruzionistiche che il Partito Socialista tenta di mettere in atto contro i provvedimenti tributari, sostiene apertamente la mozione di sfiducia presentata da Turati e Treves contro il Governo per la dura repressione attuata durante le manifestazioni della “Settimana rossa”, ma non partecipa al voto finale sui provvedimenti tributari³³. Prende parte, invece, alla discussione che si apre su alcuni disegni di legge presentati dal Governo e interviene presentando a sua volta diversi emendamenti e due ordini del giorno, che poi, nella fase di votazione finale, ritirerà, sulle disposizioni riguardanti la riorganizzazione del servizio ferroviario e la riforma e adeguamento delle pensioni dei ferrovieri³⁴. Si dimostra, tuttavia, anche lui acquiescente di fronte alla “resa” del Gruppo socialista³⁵ che cessa qualsiasi ostruzionismo a seguito dell’approvazione di una proposta di proroga dei lavori parlamentari, mutata poi, all’ultimo momento con un colpo di mano, in proposta di sospensione, sollecitata dallo stesso Salandra, presente in Aula, il quale, subito dopo l’approvazione di detta mozione, augura ai deputati un «tranquillo ritorno a novembre». In questo modo, come ricorda lui stesso nelle sue memorie, si era garantito, non solo il superamento dell’ostruzionismo parlamentare, ma la possibilità di «avere le mani libere e la Camera chiusa, anche in vista di probabili complicazioni internazionali»³⁶. La pausa estiva è, però, di breve durata. La rapidissima sequenza degli avvenimenti dall’ultimatum dell’Austria alla Serbia del 23 luglio, passando attraverso lo sconvolgente voto favorevole del Partito Socialdemocratico tedesco (Spd) ai crediti di guerra, alla dichiarazione di guerra della Germania alla Russia e alla Francia, fino all’annuncio, 2 agosto, della neutralità italiana da parte del Governo Salandra, lascia senza fiato il gruppo dei Sindacalisti rivoluzionari e spiazza il Partito Socialista, schierato, come afferma Mussolini, direttore de l’Avanti!, su posizioni di «neutralità assoluta»³⁷. I primi scricchiolii di dissenso si avvertono già l’8 agosto, con la pubblicazione di un articolo, firmato da Tullio Masotti e pubblicato su «L’Internazionale»³⁸. Ogni incertezza negli ambienti del Sindacalismo rivoluzionario viene però travolta dal torrenziale comizio che Alceste De Ambris, a nome dell’U.S.I.,

³³ Ivi, tornate del 9, 10, 14, 16, 20, 24, 27, 29 giugno 1914.

³⁴ Ivi, 1^a e 2^a tornata, 1, 2, 3 e 4 luglio 1914.

³⁵ Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, XXIV Legislatura, 1^a tornata, 5 luglio 1914.

³⁶ ANTONIO SALANDRA, *La neutralità italiana (1914-1915): ricordi e pensieri*, Mondadori, Milano 1928, p. 65.

³⁷ RENZO DE FELICE, *Mussolini, il rivoluzionario (1883-1920)*, Einaudi, Torino, 1995 (prima ediz. 1965), pp. 229 ss.

³⁸ G. B. FURIOZZI, *Il Sindacalismo* cit., p. 60.

tiene a Milano il 18 agosto dove per la prima volta si sente l'espressione: «guerra rivoluzionaria»³⁹. Il Consiglio Generale dell'USI, al termine di due giorni di accanito dibattito, approva la mozione antimilitarista e anti-interventista presentata da Armando Borghi. La frangia del Sindacato guidata da Alceste De Ambris e da Filippo Corridoni abbandona l'organizzazione e da vita all'Unione Italiana del Lavoro (U.I.L.)⁴⁰. Arcà, che si trova nella sua Anoaia, in Calabria, per trascorrere le ferie, apprese queste notizie, senza aspettare oltre, rilascia un'intervista al nuovo quotidiano di Reggio Calabria, «Il Corriere di Calabria», appena fondato da Orazio Cipriani. Il giornale "spara" un titolo di grande effetto: *L'on. Francesco Arcà, il giovane deputato calabrese, vuole la guerra*. Nel corso dell'intervista afferma:

«Le prime ragioni di questa necessità sono ragioni rivoluzionarie. Non si può essere volontariamente ciechi di fronte al grande fatto della guerra, visto che né le teorie né gli intrecci degli interessi capitalistici, né la forza del proletariato internazionale hanno potuto evitare l'immane tragedia, la spaventevole guerra. L'Austria e La Germania vollero la guerra: non soltanto i loro imperatori nei quali tutti personalizziamo la responsabilità, ma anche le forze sociali che avrebbero forse potuto, e certo voluto opporvisi. È evidente che l'Inghilterra e la Francia, ed anche seppur in misura minore la Russia, non volevano la guerra»⁴¹.

Ritorna a Roma nei primi giorni di ottobre. La posizione che ha assunto, spinge, facendogli superare le ultime perplessità, il suo amico Arturo Labriola a spiegare, senza indulgere all'esaltazione dell'eroismo e all'ebbrezza del bagno di sangue rigeneratore, la necessità dell'intervento in questi termini:

«Il Socialismo doveva considerarsi pacifista solo nei limiti in cui si fosse realizzato come società universale; il pacifismo cioè è da considerare un punto di arrivo, non un punto di partenza; un risultato ed un fine, non un mezzo e uno strumento»⁴².

L'intervista di Arcà non suscita grandi sommovimenti e passa quasi inosservata negli ambienti politici calabresi, solo gli on. Luigi Saraceni⁴³ e

³⁹ AMEDEO COSTI GUERRAZZI, *L'utopia del Sindacalismo rivoluzionario*, Bulzoni, Roma 2001, pp. 335 ss. e R. DE FELICE, *Mussolini cit.*, pp. 235 ss.

⁴⁰ ENRICO SERVENTI LONGHI, *L'utopia concreta di un rivoluzionario sindacalista. Vita di Alceste De Ambris*, Franco Angeli, Milano 2012; pp. 193 ss..

⁴¹ «Il Corriere di Calabria», 25 settembre 1914, ora in ITALO FALCOMATÀ, *Il corriere di Calabria e l'opinione pubblica reggina nella Grande Guerra (1914-1918)*, La città del sole, Reggio Calabria 2004.

⁴² ARTURO LABRIOLA, *La conflagrazione europea e il socialismo*, Athenaeum Edizioni, Roma 1915, p. 87.

⁴³ È noto il telegramma che il deputato di Castrovillari invia a Salandra: «Popolazioni

Nicola Lombardi aderiscono in maniera entusiastica mentre si registra una manifestazione pubblica di interventismo a Reggio Calabria e un'altra a Cosenza⁴⁴. Tra settembre e novembre si registrano altri pronunciamenti⁴⁵ per un intervento immediato, con punte di acceso fanatismo⁴⁶, mentre Mussolini, dalle colonne de *l'Avanti!* (18 ottobre 1914) passa *Dalla neutralità assoluta alla neutralità attiva ed operante*⁴⁷. Arcà attende per poter precisare la propria posizione a favore della guerra, la convocazione delle nuove sessioni della Camera, previste per i primi giorni di novembre, ma la convocazione viene continuamente rinviata dal Governo a causa dei contrasti interni e della netta opposizione alle spese militari da parte del Ministro delle Finanze Rubini⁴⁸. La Camera si riunisce il 3 dicembre per ascoltare le comunicazioni del Presidente Salandra in ordine sia alla formazione della nuovo Gabinetto sia alla dichiarata neutralità italiana. Dopo la lunga relazione del Presidente del Consiglio, il primo intervento è quello di Arturo Labriola. Il suo è, nei fatti, l'intervento di un capo-Gruppo che si esprime non solo a nome proprio, ma anche degli "amici" che condividono le sue posizioni. L'oratore lamenta soprattutto il malcostume del Governo italiano «di occultare più che si può in materia di politica estera» e, ripre-

calabresi sempre pronte ai sacrifici per la grandezza d'Italia pretendono contro il cinico brigantaggio giolittiano asservito allo straniero aspettano fiduciosi che il V.S. Ministero eviti la guerra civile avviando con saldo cuore la patria al compimento dei suoi destini nella gloria del sangue»: si veda Gaetano Cingari, *Storia della Calabria dall'Unità ad oggi*, Laterza, Roma-Bari 1982, pp. 222-223.

⁴⁴ Ivi, pp. 214-216.

⁴⁵ La posizione assunta da De Ambris spacca l'USI, che passa nelle mani degli anarcosindacalisti, con l'elezione di Armando Borghi come segretario, ma le due più importanti camere del lavoro – Parma e Milano – restano saldamente nella mai di De Ambris. A Roma Michele Bianchi, Olivetti, Corridoni, Amilcare De Ambris, Cesare Rossi e Massimo Rocca fondano il "Fascio rivoluzionario di azione interventista", mentre Lanzillo, Paolo Mantica, Dinale e Polledro, dopo essersi espressi a favore dell'intervento, entrano nella redazione del nuovo giornale – «Il popolo d'Italia» – fondato da Mussolini; cfr. G. B. FURIOZZI, *Il Sindacalismo* cit., pp. 61-68; GAETANO ARFÈ, *Storia del Socialismo italiano (1892-1926)*, Einaudi, Torino 1975 (prima ediz. 1965), pp. 186-200; R. DE FELICE, *Mussolini* cit., pp. 221 ss.

⁴⁶ ANGELO OLIVERIO OLIVETTI, che ha ripreso le pubblicazioni di «Pagine libere», scrive: «Oggi la penna deve cedere al fucile... Sfidiamo tutti gli asini laureati in marxismo, che non hanno mai letto Marx, ad indicarci quali sono i principi in nome dei quali si fanno traditori della patria», in «Pagine libere», 2^a serie, 10 ottobre 1914, si veda anche FRANCESCO PERFETTI, *Angelo Oliverio Olivetti. Dal Sindacalismo rivoluzionario al corporativismo*, Bonacci, Roma 1984.

⁴⁷ R. DE FELICE, *Mussolini* cit., pp. 227 ss.

⁴⁸ GIORGIO CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna. La prima guerra mondiale, il dopoguerra, l'avvento del fascismo (1914 - 1922)*, vol. VIII, Feltrinelli, Milano 1992 (1^a ed. 1974), pp. 92 ss.

correndo gli eventi successivi all'*ultimatum* austriaco alla Serbia, attribuisce alla Germania la piena, per quanto dissimulata, determinazione alla guerra, con l'obiettivo ideologico della «pangermanizzazione dell'Europa» e quello economico conseguente di trasformare i territori dal mar Baltico al Golfo Persico, anche attraverso la politica turcofila, in un'unica plaga di azione austro-germanica. Individua poi nello sviluppo ad Oriente, più che in quello verso il Nordafrica, il destino mediterraneo dell'Italia e conclude:

«Noi siamo in una delle fasi culminanti della storia del mondo. Partecipare ad essa con perfetta consapevolezza della sua importanza è cosa che riempie l'animo di orgoglio. Socialista, cioè uomo di progresso, io auspico un risultato della crisi che non consacrì la egemonia germanica sull'Europa continentale. Italiano, formo il voto che essa si abbia a concludere con la riunione intorno a Roma di tutta la famiglia italiana. Deputato, modesto rappresentante della Nazione, spoglio di sentimenti faziosi, auguro a voi, signori del Governo, la sublime dolcezza di poter associare il vostro nome all'ultima grande impresa nazionale, che gli italiani hanno il dovere di compiere»⁴⁹.

Labriola, pur senza dichiararsi apertamente a favore della guerra, mette in risalto che i punti di divergenza con gli antichi alleati sono più numerosi di quelli di convergenza, manifesta tutta la sua delusione per le scelte dei socialisti tedeschi che, in pratica, non lasciano ai socialisti italiani, altra possibilità e sostanzialmente invita il governo a compiere «l'ultima grande impresa nazionale», cioè la guerra a fianco delle democrazie occidentali. Il dibattito impegna la Camera per due giorni; le uniche note di dissenso vengono dal Gruppo Socialista, mentre il resto dell'Opposizione, pur con accenti diversi, segue il percorso tracciato da Labriola. Arcà non interviene, si riserva una dichiarazione di voto. Al termine del dibattito l'on. Bettolo, a nome del Governo, presenta il seguente ordine del giorno:

«La Camera, riconoscendo che la neutralità dell'Italia fu proclamata con pieno diritto e ponderato giudizio, confida che il Governo, conscio delle sue gravi responsabilità, saprà spiegare, nei modi e' con i mezzi più adatti, un'azione conforme ai supremi interessi nazionali».

Su richiesta dei Socialisti, si vota per appello nominale. L'o.d.g. Bettolo ottiene ben 413 voti e appena 49 voti contrari; Arcà, rinunciando alla dichiarazione di voto, e tutto il gruppo sindacalista, votano a favore⁵⁰. La rottura adesso è veramente consumata, non ci sono più margini neppure per

⁴⁹ Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, XXIV Legislatura, 1^a tornata, 3 dicembre 1914.

⁵⁰ Iv, 5 dicembre 1914, Si noti che gli ultimi due interventi sono quelli di Filippo Turati e di Giovanni Giolitti.

forme di collaborazione sul piano parlamentare. Tra dicembre e febbraio del nuovo anno si registrano in Calabria manifestazioni interventiste cui da sostegno, specialmente in provincia di Reggio, il deputato Arcà, che ora è entrato in netto contrasto con le sezioni socialiste calabresi.

Le adesioni alle manifestazioni interventiste non sono proprio di massa, si tratta di piccoli gruppi di giovani studenti, professionisti, maestri e professori di Liceo, qualche impiegato pubblico, commercianti facoltosi e rari artigiani⁵¹. In realtà molto più diffuse e partecipate, in particolare nei centri minori e nei comuni delle fasce interne, sono le agitazioni e le proteste, organizzate dalle Leghe contadine e dai Socialisti, contro il caro-vita, il mancato rispetto dei patti agrari, la disoccupazione, l'aumento delle imposte e tasse locali. A queste si aggiungono scioperi di protesta, a volte improvvisi, messi in atto da determinate categorie ben organizzate come gli edili, gli scaricatori, i postetelegrafonici. In queste manifestazioni si mescola, talvolta, qualche elemento interventista, che agita, senza suscitare particolari entusiasmi, il tema della guerra o vista come compimento del Risorgimento o come guerra rivoluzionaria e di classe⁵². Coglie bene la realtà delle cose il Prefetto di Cosenza che in sua Relazione (febbraio - aprile 1915) al Ministro degli Interni scrive:

«In questo capoluogo la maggioranza di parte intellettuale è di opinione interventista e gli animi sono eccitatissimi... L'eccitazione degli animi va addirittura facendosi turbolenta e le teste riscaldate manifestano i più strani propositi... La eventualità di entrata in guerra del nostro Paese non appassiona le masse»⁵³.

La situazione economica desta, però, nel sindacato così grave preoccupazione che le Camere del Lavoro di Reggio Calabria e Messina organizzano, nel novembre del 1914, un «Congresso calabro-siculo contro la disoccupazione». Vi partecipa anche Arcà che pronuncia un brevissimo intervento, più un indirizzo di saluto che un vero contributo al dibattito, con il quale assicura il suo interessamento e promette di presentare, insieme con altri deputati calabresi, delle apposite e concrete proposte al Governo⁵⁴.

⁵¹ Una rassegna completa delle manifestazioni pro e contro l'intervento in guerra si trova in ENZO MISEFARI, *Le lotte contadine in Calabria nel periodo 1914-1922*, Jaca Book, Milano 1972, pp. 36-63.

⁵² *Ivi*, pp. 21-32.

⁵³ Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Busta 2, Relazione Prefetto di Cosenza a Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Divisione Affari Generali e Riservati, 19 aprile 1915.

⁵⁴ ENZO MISEFARI, *Il Socialismo in Calabria nel periodo giolittiano*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1985, p. 164.

L'impegno potrà essere mantenuto solo in piccolissima parte e si ridurrà, dato l'incalzare degli eventi, alla presentazione di quattro interrogazioni, le prime due dedicate a questioni riguardanti la gestione dell'ordine pubblico nel territorio della Piana da parte della polizia, con particolare riferimento all'area compresa nel suo collegio (Cittanova, Jatrinioli, Maropati) e l'altra sulla situazione venutasi a creare all'interno della Pretura di Cinquefrondi⁵⁵, argomenti che esulano dall'oggetto del presente scritto.

L'altra attiene, invece, al dibattito che segue le comunicazioni del Presidente Salandra e cioè la richiesta e concessione della fiducia al nuovo Gabinetto e l'approvazione del Decreto con il quale i Prefetti possono vietare e sciogliere qualunque manifestazione che metta in pericolo l'ordine pubblico⁵⁶. Il decreto sull'ordine pubblico viene approvato nella seduta del 18 marzo, Arcà e Labriola non partecipano alla votazione. Nella seduta conclusiva, con il solito escamotage di suggerire un'anticipazione della sospensione dei lavori per la pausa festiva, questa volta collegata alle festività pasquali, Salandra ottiene contemporaneamente, la proroga dei lavori al 12 maggio e l'approvazione di gran parte dei decreti, con la sola, forte opposizione dei Socialisti. Il deputato Arcà, il giorno prima, presenta la sua quarta interrogazione al Ministro degli interni e

«chiede ... di sapere se i comizi pubblici possono essere proibiti anche quando sono indetti per discutere di mancata esecuzione di leggi speciali, di piani regolatori, di strade d'accesso, com'è avvenuto a Lazzaro ed in altri comuni della provincia di Reggio Calabria»⁵⁷.

Essa viene registrata, ma non viene posta in discussione e il deputato ha appena il tempo di segnalare che si tratta di uno dei tanti frutti avvelenati di uno stato di confusione determinato dall'agire incerto del Governo, dimenticando che il decreto sull'ordine pubblico è stato voluto, se non imposto, proprio per contrastare le manifestazioni contro la guerra promosse dai Socialisti e dalle Camere del Lavoro che si riconoscono nella Confederazione Generale del Lavoro (CGL). Così che i prefetti hanno ora le mani libere e possono vietare qualunque manifestazione di protesta neutralista o non gradita alle forze governative⁵⁸. L'ondata delle manifestazioni inter-

⁵⁵ Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, XXIV Legislatura, 1^a tornata, 20 febbraio 1915; che va messa in relazione all'interrogazione presentata dall'on. Larizza sulla costituzione delle Corti d'assise in Calabria, Ivi, 2^a tornata, 17 marzo 1915.

⁵⁶ Ivi, 1^a tornata, 6 marzo 1914.

⁵⁷ Ivi, 21 marzo 1915.

⁵⁸ IDOMENEO BARBADORO, *Il Sindacato in Italia*, vol. II, Teti Editore, Milano 1998, pp. 321 ss.

ventistiche, sia di parte nazionalista che democratica, coinvolge il giovane deputato sindacalista che, facendo la spola tra Roma e la Calabria, dà il suo apporto alla costituzione di un, certo non numeroso, ma sicuramente rumoroso e agguerrito “Comitato interventista” che in Nicola Lombardi, a Catanzaro, Luigi Saraceni e Nicola Serra nel Cosentino e in Paolo Mantica, Lanzillo e lo stesso Arcà a Reggio, ha gli esponenti più determinati e accesi⁵⁹. Durante le “radiose giornate di maggio” il giovane deputato è un comprimario di prima fila che, senza nascondersi né defilarsi, preferisce lasciare ad altri la scena.

Quando la Camera, finalmente, si riunisce il 20 maggio è chiamata, più che ad assumere una decisione, a ratificare quanto già imposto dalla piazza e dall'avventurismo dei tanti interventisti e, nei fatti, ad approvare quanto concordato dalla triade costituita dal Re, dal Presidente Salandra e dal ministro degli Esteri Sonnino e dai potenti gruppi industriali siderurgici⁶⁰.

Salandra presenta un Disegno di legge per il conferimento al Governo di poteri straordinari in caso di guerra⁶¹, e chiede che ne sia deferito l'esame ad una commissione da nominarsi dal Presidente della Camera e che la Commissione⁶² riferisca immediatamente; contestualmente il Ministro Sonnino rende pubblica la documentazione relativa ai negoziati intercorsi tra l'Italia e l'Austria-Ungheria dal 9 dicembre 1914 fino al 4 maggio 1915⁶³. La seduta riprende nel pomeriggio con l'intervento del Presidente della Commissione Boselli e la contro-relazione di Turati⁶⁴, poi chiedono di parlare, solo per dichiarazione di voto, i deputati Barzilai, Colajanni e Ciccotti. Quest'ultimo, con un discorso sofferto, accorato e continuamente interrotto sia da contestazioni che da approvazioni, dopo aver esordito affermando di parlare anche a nome dei colleghi Altobelli, Labriola, Arcà e Raimondo, annuncia il voto favorevole di questi cinque deputati al Decreto sui pieni poteri e conclude così:

«La guerra, in cui sta per impegnarsi l'Italia, è anche guerra di difesa, non solo delle ragioni nazionali, ma di un qualcos'altro che, nel nostro pensiero e nella nostra fede di so-

⁵⁹ E. MISEFARI, *Le lotte* cit, pp. 45-52.

⁶⁰ Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, XXIV Legislatura, 1^a tornata, 20 maggio 1915.

⁶¹ ANGELO VENTRONE, *La seduzione totalitaria: guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)*, Donzelli, Roma 2003, pp. 100-103.

⁶² Il Presidente chiama a far parte della Commissione i deputati: Boselli, Luzzatti, Bacelli Guido, Cocco-Ortu, Compans, Finocchiaro-Aprile Camillo, Guicciardini, Barzilai. Bettole, Pantano, Aguglia, Bianchi Leonardo, Credaro, Dari, Turati, Arlotta, Bissolati e Meda.

⁶³ Il Dossier, che comprende 78 documenti, viene pubblicato in fascicolo come allegato alla Gazzetta Ufficiale del Regno del 21 maggio 1915.

⁶⁴ Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, XXIV Legislatura, 2^a tornata, 20 maggio 1915.

cialisti, è superiore anche alle ragioni nazionali: la difesa della causa della libertà e della indipendenza dei popoli i quali non vogliono nessuna egemonia, perchè non vogliono nessun vassallaggio...Noi vogliamo, o signori, questa volta, con le armi, con le armi stesse spezzare l'onnipotenza, spezzare la superstizione delle armi: memorie, anche in ciò, della tradizione di Garibaldi, del quale nessuno più esecrò la guerra e nessuno combattè più battaglie per dare in olocausto la guerra a questo ideale di pace universale, di trionfo dell'idea di umanità. Noi Socialisti vogliamo che l'Internazionale viva e trionfi, ma non ci pare di assicurarne l'avvento dichiarandoci estranei a un conflitto in cui il proletariato più progredito e meglio organizzato fa causa comune con la classe borghese per assicurare il trionfo al proprio Stato nazionale»;

«O colleghi, o amici socialisti, anche a noi sta in cuore l'inviolabilità della persona umana; ma, purtroppo, per rivendicare i diritti della vita, per consacrarli e riaffermarli accade talvolta sacrificar delle vite... Noi Socialisti non siamo i corifei della guerra per la guerra e non appetiamo la risurrezione dell'Italia per la guerra e attraverso la guerra; l'avremo solo dopo la guerra, quella resurrezione, se sapremo trarre profitto dalle colpe e dagli errori degli altri e nostri; acquistare la coscienza di quelli che sono i veri interessi del Paese; comprendere che la guerra è l'orgasmo di un'ora e l'educazione l'opera di anni, e che un paese può divenir grande in pace e in guerra, solo quando vi si nobilita il carattere, vi si rafforzi la disciplina, quando vi si realizzino quelle condizioni che possono essere risorse per la guerra, ma sono soprattutto la grandezza e la sublimazione della pace. Tale oggi noi, in cospetto della stessa guerra, auspichiamo l'Italia; un'Italia che non pretenda, in nome di un passato tramontato, di dar legge ai popoli, ma che cooperi con tutti i popoli a stabilire quelle leggi di una più vera umanità, senza le quali ogni azione è infeconda, e ogni battaglia è soltanto una gesta omicida e ogni guerra è uno scempio scellerato»⁶⁵.

La votazione si svolge a scrutinio segreto: lo stato di guerra viene deliberato con 407 voti favorevoli, 74 contrari e un astenuto. Il 24 maggio l'Italia entra in guerra; il giorno dopo, senza esitazione alcuna, il deputato Arcà si arruola volontario.

4. Sei mesi sul fronte orientale

Il 25 maggio 1915 Francesco Arcà varca il portone della caserma del 13° Reggimento di Artiglieria da campagna⁶⁶ e chiede al comandante del 3° Gruppo – col. Federico Baistrocchi⁶⁷ – di essere arruolato come volon-

⁶⁵ Ivi, 1^a e 2^a tornata, 20 maggio 1915.

⁶⁶ Il 13° Reggimento Artiglieria da campagna "Granatieri di Sardegna" venne costituito con legge del 23 giugno 1887, si caratterizzò subito come il Corpo più moderno e meglio attrezzato dell'Esercito. Il suo motto è: *Dura la volontà ferma la fede*"; V. Ministero della Difesa – Ispettorato dell'Arma di Artiglieria - *Cenni storici sul 13° Artiglieria da campagna (1888-1952)*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1952.

⁶⁷ Federico Baistrocchi (Napoli, 9 giugno 1871 – Roma, 31 maggio 1947) generale d'arma, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, deputato, senatore, sottosegretario al Ministero della Guerra con Mussolini; cfr. GIAN PAOLO NITTI, *Dizionario Biografico Italiano*, vol. V, voce *ad nomen*, Treccani, Roma 1963.

tario. Insieme con lui ci sono Edgardo Sambo⁶⁸, un pittore triestino, e gli avvocati Cesare Talarico e Mario Gioncada, suoi colleghi e soci di Studio. È il primo deputato del Parlamento italiano che chiede di andare a combattere. È il primo rappresentante delle Istituzione che compie un gesto perfettamente conseguente con le scelte politiche adottate. Quali sono le motivazioni? Possiamo prendere a prestito quelle forniteci dal deputato Marcello Soleri, che lo seguirà arruolandosi il 19 agosto: «i soldati devono essere convinti che la guerra non la deve fare solo il popolo, ma pure coloro che occupano posizioni sociali e politiche»⁶⁹.

Per i deputati l'esempio è contagioso: il 27 maggio si arruola Luigi Gasparotto e poi a seguire un folto gruppo di deputati, alla fine si conteranno circa 180 deputati-soldati. «Gli alti comandi tollerarono a malapena la presenza dei deputati in grigioverde, in essi si temono dei critici, e pur utilizzando quelli di idee sicure per indottrinare le truppe, il rapporto con l'elemento politico rimane difficilissimo»⁷⁰. Non tutti i politici in armi sono assimilabili nelle ragioni che li spinsero alla partecipazione diretta alla guerra né tutti riuscirono a cogliere il senso dei nuovi valori che stavano maturando nelle trincee e tra la truppa. Tutti ebbero la capacità di cogliere le contraddizioni della vita al fronte, l'iniquità della disciplina militare, i gravi errori compiuti dal Comando supremo – da Cadorna, in primo luogo – ma non tutti riuscirono a stabilire un rapporto diretto e immediato con i soldati che marciavano, combattevano e morivano al loro fianco. Solo alcuni come Arcà, De Felice-Giuffrida e Labriola ebbero la capacità di comprendere la dimensione innanzitutto politica della guerra moderna che non si poteva affrontare e, di conseguenza, vincere, senza il consenso convinto dei combattenti, il sostegno e la mobilitazione del c.d. “fronte interno”, la collaborazione di tutte le istituzioni civili e politiche. Arcà riuscì a cogliere tutto questo, tanto è vero che egli considera il ritorno alla vita civile e all'attività di parlamentare, che non vorrebbe, come la continuazione, con altri mezzi, della guerra. Comunque superato il primo imbarazzo del col. Baistrocchi e vinte le perplessità dei suoi superiori, Arcà viene sot-

⁶⁸ Edgardo Sambo (Trieste 1882-1969), pittore; frequentò l'Accademia di Venezia e poi quella di Monaco, lavorò a Vienna e a Praga, dove affrescò l'abazia di Emaus; cfr. FABIO CESCOTTI, *Un pittore in guerra*, in «Il Piccolo» (Trieste), 28 aprile 2014.

⁶⁹ UMBERTO LEVRA, *Il Diario di guerra di Marcello Soleri*, in «Notiziario dell'Istituto Storico della Resistenza di Cuneo e provincia», n. 10, dicembre 1976, pp. 33-34.

⁷⁰ SILVANO MONTALDO, *Il Parlamento e la società di massa (1990-1919)*, in LUCIANO VIOLANTE e FRANCESCA PIAZZA (a cura di), *Storia d'Italia - Annali 17 - Il Parlamento*, Einaudi, Torino 2001, pp. 243-244.

toposto a un accelerato corso di addestramento che comprende cavalcare, l'uso delle armi da fuoco leggere, il lancio di bombe a mano, i rudimenti della balistica e l'impiego dell'artiglieria di montagna. Il tutto in meno di dieci giorni sotto la ferrea guida del sergente Bruno Orsini, un militare di carriera che sarà, purtroppo, una delle primissime vittime della guerra⁷¹. Il 2 giugno gli vengono consegnati i gradi di tenente e il 3 raggiunge Vittorio Veneto. Gli ordini sono di schierarsi sul Cadore per posizionarsi lungo la montagna del Fiammes nella zona compresa tra Croda d'Ancona, cima Cadini e il Son Pauses. Subito nota:

«Nella guerra attuale...non è possibile, nemmeno alle più sbrigliate fantasie di critici militari e di giornalisti, fare la descrizione di una battaglia, come nella classica concezione, mettiamo da Giulio Cesare in poi: spiegamento di grandi linee, attacchi in massa e soluzione nella giornata. Oggi la guerra è una sola, continua battaglia di tutti i giorni, che dura per mesi e mesi su fronti di centinaia di chilometri, una battaglia continuata che ha però diversi gradi e fasi, dall'azione d'attacco ad una posizione da mantenere con fanterie, al duello continuo d'artiglieria»⁷².

Il primo grosso problema da affrontare è il posizionamento delle batterie in alta montagna. Bisogna superare le asperità a forza di braccia, vincere il freddo pungente e installare un servizio di comunicazione efficiente e rapido. Il tutto sotto il tiro incessante del Nemico che dispone di un numero notevole di mitragliatrici pesanti ben piazzate negli anfratti e nelle grotte.

«Sono specialmente qui – afferma – ad oltre 1500 metri, le insidie della guerra di montagna, guerra meno brillante, meno attiva, meno spettacolare. Ci accorgiamo ogni giorno di più che qui si debbono esercitare le più riposte virtù, le più latenti qualità di costanza, di tenacia, di disciplina militare, fisica e spirituale. L'ora e la giornata di combattimento, ossia dell'attacco di fanteria è breve; è un'ora di slancio, di coraggio, di entusiasmo, di eroismo, di ebbrezza, di cecità... è questa scuola quotidiana che trasforma i nostri bravi ragazzi in forti uomini di guerra, non solo audaci, ma serenamente, prudentemente se occorre, valorosi, continuamente vigilanti»⁷³.

Il secondo grosso problema è quello dei franchi-tiratori tirolesi, dei

⁷¹ Singolare la fine di questo soldato. Il Sergente Maggiore Bruno Orsini, cui era stata affidata la 7^a batteria del 13° Rgt di Artiglieria, dopo aver resistito, a oltre 2.000 metri d'altezza, per tre giorni sotto il fuoco nemico ed essere scampato al tiro di un cecchino (il proiettile gli trapassò il berretto lasciandolo incolume) morì travolto da una valanga il 12 novembre 1915 su un ripiano del Nuvolao a quota 2.176 metri; cfr. LUCIANO VIAZZI, *Guerra sulle vette*, Mursia, Milano 2007.

⁷² FRANCESCO ARCÀ, *Come combattono i nostri soldati*, Edizione a cura del Comitato della Croce Rossa, Roma 1916, p. 15.

⁷³ Ivi, pp. 25-26.

“cecchini” o come li chiamano in Veneto, del “Gallo cedrone”. Sono quelli che ti colpiscono quando meno te lo aspetti, durante le pause, al rancio, all’alba o sul fare dell’imbrunire quando il soldato è stanco, l’attenzione cala, la vigilanza diminuisce. La descrizione della morte di un soldato, colpito al polpaccio dal proiettile di un cecchino, che non può essere soccorso prima dell’alba, al quale ognuno si prodiga di portare aiuto come può, che parla, delira e muore dissanguato accanto a lui, richiama subito alla mente i forti versi di “Veglia” di Giuseppe Ungaretti⁷⁴: «È il primo contatto tragico che ho con la guerra: è niente a confronto di quel che mi toccherà, presto di vedere»⁷⁵.

Il racconto prosegue con la descrizione delle giornate che trascorrono lente nell’attesa di un ordine di spostamento o di attacco, per poi diventare vorticoso nel momento dell’azione e non mancano le notazioni sui momenti di socialità – il rancio, la distribuzione della posta – di allegria - gli stornelli improvvisati – le canzoni – le poesie struggenti per la mamma, la famiglia, la fidanzata e quelle satiriche per gli ufficiali e i commilitoni⁷⁶. Il rapporto che il deputato instaura con i soldati è di “fratellanza”, di piena condivisione:

«La disciplina migliore in guerra è quella che scorga dall’affetto e dall’ammirazione che i soldati hanno per l’ufficiale, dall’esempio che questi giornalmente fornisce [...] Parlate sempre ai soldati: è il vostro maggiore e miglior dovere, dice sempre il Colonnello... siate severi quando è necessario...ma siate sempre buoni, affettuosi e giusti e curate tutti i bisogni materiali e spirituali dei vostri uomini.. ed informatevi se hanno notizie della loro famiglia, se scrivono...»⁷⁷.

I soldati scrivono alle loro famiglie, alle loro madri, alle fidanzate, agli amici e se non sanno scrivere si fanno aiutare perché vogliono comunicare, con semplicità, senza nulla nascondere, i loro sentimenti più profondi, il loro stato d’animo, le loro angosce⁷⁸.

⁷⁴ “Veglia” in GIUSEPPE UNGARETTI, *L'allegria*, Tutte le poesie – I Meridiani Mondadori, Milano 1969.

⁷⁵ F. ARCA, *Come combattono* cit., pp. 18-19..

⁷⁶ «Dalla tana del Comando in Val Popena», «Fior di città/ Visto che rima in Forges non e n’è/la chiediamo al deputato Arcà», in *Come combattono* cit., p. 43.

⁷⁷ F. ARCA, *Come combattono* cit., pp. 27 – 28.

⁷⁸ Sulle lettere dei soldati nella Grande Guerra cfr. GIUSEPPE FERRARO, *Lettere dal fronte: aspetti e problemi di vita militare durante la Grande Guerra*, in «Rivista Calabrese di Storia del '900», 2, 2012, pp. 117-132; Id., *Trincee di carta: scritture e memorie di guerra (1914-1918)*, in Id. (a cura di), *Dalle trincee alle retrovie* cit., pp. 77-96; CARMINE CHIDO, *...le cannonate passano friscando sopra la nostra terra: di alcune lettere di soldati calabresi sulla prima guerra mondiale*, in «Culture e Prospettiva», 25, ott.-dic. 2014.

Bisogna raccontare quel che succede al fronte, nelle trincee, in montagna, nelle immediate retrovie, nelle cittadine conquistate – “redente”, – e poi di nuovo perdute. Questo è il compito che gli viene affidato.

«Le giunga gradito – scrive il col. Baistrocchi – il saluto dei suoi commilitoni e del suo comandante, nel momento in cui Ella si appresta a lasciare le armi che di fronte al nemico tenne con onore per recarsi a compiere in patria, un dovere di minori soddisfazioni, ma pur tanto necessario: quello di concorrere con l'opera e la parola sua, confortata dall'esperienza di sei mesi di guerra, combattuta in difficili circostanze di nemico e di terreno, a mantenere viva quella fede che è elemento primo di successo⁷⁹.

5. La propaganda e il “Fronte interno”

Con rinnovato entusiasmo, Arcà si tuffa in questa attività di propaganda che considera una nuova missione, il compimento di un dovere civile, prima ancora che politico. Racconta, con viva partecipazione e, a tratti, intensa commozione, non senza una punta di patriottica retorica e di “lirismo militaresco”, la sua esperienza di guerra in una serie di conferenze che tiene, a partire dal 23 gennaio 1916, prima a Palmi, subito dopo a Reggio Calabria, poi a Napoli, a Roma e in altre città sotto l'egida della Croce Rossa.

«La guerra era necessaria e perciò sacra: necessaria perché l'Italia conseguisse la sua indipendenza e la sua libertà, sottraendosi al giogo di un confine insicuro che lasciava aperte all'invasore le porte di casa; necessaria per ricongiungere alla Nazione l'italianità dolorante d'oltre confine; necessaria per contribuire ad annientare le mire egemoniche del militarismo prussiano, a cui si accodarono la barbarie turca e la vergogna austriaca, e che straziò il Belgio, neutrale ed eroico, la Serbia, fiera ed indomita, che affogò nei gorgi del mare del nord e del Mediterraneo nostro le donne e i bambini e i pacifici cittadini emigranti; necessaria soprattutto, perché l'Italia non restasse – quando tutte le nazioni in armi avessero fatto la nuova loro storia – isolata e svergognata, senza onore e senza prestigio. E' per questo che i nostri soldati combattono saldamente l'aspra guerra; perché sono animati dal divino entusiasmo della causa giusta, coscienti che al loro valore, al loro eroismo, al loro sacrificio, è affidata – oltre che la causa della stessa esistenza nazionale – la causa del diritto e della giustizia»⁸⁰.

Si rende conto che nel Meridione e ancor di più in Calabria, i ceti popolari hanno vissuto l'entrata in guerra con un misto di rassegnazione e sopportazione di una sorta di particolare calamità, incontrollabile e ineluttabile come può essere un terremoto. Le agitazioni interventistiche, che pure sono state partecipate a Reggio, a Palmi, a Villa San Giovanni, a

⁷⁹ Lettera di commiato del col. Baistrocchi, riportata in F. ARCA, *Come combattono* cit., p. 7.

⁸⁰ F. ARCA, *Come combattono* cit., p. 9.

Catanzaro, a Monteleone (Vibo Valentia), a Cosenza, a Corigliano e a Castrovillari, percorse da un forte e rinnovato fermento patriottico, appaiono adesso un “fuoco di paglia”. I ceti popolari sono rimasti passivi e ora che, più di ogni altro, si sono sobbarcati il peso della guerra, recalcitrano, reputano che la chiamata alle armi sia l’ennesima ingiustizia subita, insomma non sentono la guerra come propria né in senso patriottico e tanto meno in senso rivoluzionario⁸¹. Per questo il primo accorato appello, Arcà lo rivolge a quello che pensa sia ancora il suo elettorato, facendo leva sui sentimenti personali e sui legami con i soldati. Ognuno – sostiene - è chiamato a dare, in qualunque modo ed in qualunque forma, il proprio contributo, nessuno può sottrarsi a questo impegno morale poiché la causa è comune e i soldati al fronte hanno bisogno di essere confortati, di sentirsi sostenuti, di sapere che l’intero popolo, superate le incertezze, abbandonate le paure, messe da parte le polemiche e le divisioni partitiche, sta con loro. «Tutto giunge alle trincee, tutto giova alla causa della giusta guerra; occorre solo che ciascuno di noi pensi che non ha mai fatto, non ha mai dato abbastanza e che perciò possa sempre ancora fare, ancora dare»⁸².

Per questo il nemico più temibile e più pericoloso è quello che si anida nelle retrovie. Sono quelli che avvelenano l’animo collettivo, sono quelli che volevano rimanere nella «vergogna della neutralità perpetua», quelli che

«ancora oggi, nascosti però nell’ombra – guatano il dolore delle famiglie e le difficoltà di ogni genere, che sono conseguenze ineluttabili della guerra...per spargere intorno il dubbio e la diffidenza; per intaccare la saldezza granitica della stessa nazione, pervadendola di scetticismo e tentando così una vera opera di tradimento»⁸³.

Si riferisce chiaramente a quelli che con un neologismo appena coniato, vengono chiamati “gli imboscati”⁸⁴. Visto con gli occhi dei fanti, dei soldati

⁸¹ Particolarmente decisa era stata l’opposizione del clero e degli ambienti cattolici, si cfr. PIETRO BORZOMATI, *Aspetti religiosi e storia del movimento cattolico in Calabria (1860-1919)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1993 (prima ediz. Cinque Lune, Roma 1967).

⁸² F. ARCA, *Come combattono* cit., p. 10.

⁸³ Ivi, p. 8.

⁸⁴ L’on. Francesco Ciccotti definì imboscati «tutti coloro che, dovendo prestare un servizio militare, fanno in modo da renderlo più apparente che reale, più formale che effettivo», Atti Parlamentari, Camera, XXIV Legislatura, 1^a tornata, Discussioni, seduta del 21 marzo 1916. L’on. Ciccotti affermò che alcuni imprenditori traevano un lucro occulto e illecito facendo passare per operai parecchi giovani di buona famiglia, e che addirittura erano stati impiantati degli opifici non tanto per fabbricare armi e munizioni, quanto per organizzare l’imboscamento, «industria più profittevole di ogni altra»: Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, XXIV Legislatura, 1^a tornata, 21 marzo 1916.

di trincea, erano imboscati gli artiglieri, e per l'intero esercito erano imboscati tutti gli italiani che non si trovavano in zona di guerra.

Il fante di trincea aveva diviso l'esercito in quattro categorie: *i fessi*, come lui, che combattevano in prima linea; *i fissi*, presso i comandi (da quello di divisione in su); *gli italiani*, nelle retrovie; *gli italianissimi*, all'interno del paese⁸⁵. Non era facile far comprendere al soldato che i cittadini rimasti negli uffici o nelle fabbriche erano altrettanto utili alla vittoria quanto e talvolta più di lui o che, anche la sua stessa sopravvivenza dipendeva dall'efficienza delle armi, dall'organizzazione della produzione, dalla continuità dei rifornimenti.

La protesta dei combattenti contro le esenzioni dal servizio militare può essere quindi considerata come un dato di carattere permanente nella prima grande guerra moderna. Quella protesta raggiunse un grado di esasperazione davvero eccezionale⁸⁶. La fanteria, nella sua grande maggioranza era composta da contadini, mentre la quasi totalità degli operai industriali, erano esonerati per legge dal servizio militare. Inoltre gli operai richiamati alle armi militavano molto raramente in fanteria poiché, se conoscevano sia pure superficialmente un motore o sapevano maneggiare un attrezzo, erano avviati a far parte di altri corpi, come l'Artiglieria o il Genio. Per il fante-contadino, dunque, dire *operaio* equivaleva dire *imboscato*, nascosto in qualche corpo speciale o più spesso rimasto in città a guadagnare paghe sempre più elevate e a sfruttare in qualche modo la guerra⁸⁷.

Anche un giovane ufficiale calabrese in licenza – Eugenio Musolino – avverte uno scollamento tra il fronte e la società civile:

«Partito da Aquileia, man mano che il treno mi portava verso la Calabria, avvertii, sia nelle persone che incontravo nelle stazioni ferroviarie, sia nelle città dove mi toccava far sosta, una situazione, dal punto di vista psicologico, del tutto diversa da quella immaginata o pensata da noi combattenti, esposti ai più duri sacrifici. Mentre al fronte si soffriva e si moriva, la popolazione, in tutti i suoi strati sociali, si mostrava gaudente e del tutto indifferente verso noi combattenti. I cinema, i caffè-concerto, i ritrovi pubblici e privati rigur-

⁸⁵ Sull'argomento cfr. PIERO MELOGRANI, *Storia politica della grande guerra*, vol. I, Laterza, Bari 1977.

⁸⁶ Sono note le tragiche vicende della "Brigata Catanzaro" nonché le varie forme individuali di protesta messe in atto dai soldati che arrivavano anche ad infliggersi gravi mutilazioni pur di evitare di essere mandati in prima linea; cfr. GIANLUCA COSTANTINI E ELETTRA STAMBOULIS, *Officina del macello. La decimazione della Brigata Catanzaro*, ERIS, Torino 2014 e MARCO ROSSI, *Gli ammutinati delle trincee. Dalla guerra di Libia al Primo conflitto mondiale*, BFS Edizioni, Pisa 2014.

⁸⁷ «La guerra la fanno i contadini!» gridò alla Camera l'on. Soderini. «La pagano col loro sangue in proporzione del 75 per cento», confermò l'on. Giacomo Ferri: Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, XXIV Legislatura, 1^a tornata, Discussioni, seduta del 20 marzo 1916



L'on. Francesco Arcà (1879-1920)

gitavano di gente allegra, che della guerra dimostrava di non aver alcun pensiero o la minima preoccupazione. Ma quel che più offendeva era l'indifferenza con la quale mi vedevo trattato da coloro che conoscevano la mia provenienza. In tutti i volti si leggeva un'espressione che non saprei definire se di commiserazione o di estraneità, certo di poca considerazione o di poca riconoscenza. Facevano spicco i cosiddetti imboscati, che ben protetti in alto, vestiti da militari ed insolenti verso di noi, si godevano la dolce vita in allega compagnia [...] Ebbi l'impressione di un crescendo di una gazzarra, e mi sentii più solo»⁸⁸.

Per non cadere nella trappola delle contrapposizioni concentriche, che si allargano a macchia d'olio, finendo per coinvolgere, partendo dall'interno dell'esercito i fanti e il resto dei reparti specializzati, i fanti e i selezionati gruppi d'assalto (i c.d. "Arditi")⁸⁹; i combattenti e la società civile e

⁸⁸ EUGENIO MUSOLINO, *Quarant'anni di lotte in Calabria*, Teti Editore, Milano 1977, p. 27.

⁸⁹ BASILIO DI MARTINO E FILIPPO CAPPELLANO, *I Reparti d'assalto italiani nella Grande Guerra (1915-1918)*, Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico, Roma 2007.

poi, senza distinzione alcuna, la società, le istituzioni fino ai più alti vertici politici, compreso il Parlamento, Arcà deve obbligatoriamente fare appello al "senso del dovere" che ciascun cittadino non può non sentire in questo cruciale momento. In secondo luogo richiama lo spirito di solidarietà, rappresentato dall'azione della Croce Rossa per conto della quale conduce quella che, per lui, è innanzitutto una campagna di informazione e di sensibilizzazione, che non può non essere avvertito nel momento in cui la "Nazione" – che, presto, diventerà, anche per lui, "patria" - è in guerra:

«Ecco perché, io ho oggi la sensazione di compiere anche un dovere militare insieme col dovere civico di giovare alla Croce Rossa. Un dovere militare che però qui è veramente gradito al mio spirito, perché in questa vecchia terra nostra, che ancora una volta si è rivelata terra di forti e di eroi, è tanto viva la fede nelle armi della patria, nel valore dei nostri soldati, nella sicurezza della giusta vittoria, che piuttosto che essere io ad infondere nuovi alimenti alla fiamma viva dei vostri cuori, siete voi che date a me la gioia di poter pienamente appagare il mio spirito... con una rievocazione semplice del loro semplice eroismo»⁹⁰.

La ripresa, da metà dicembre, dell'attività parlamentare, contribuisce a mantenere quell'afflato patriottico, generato dalla partecipazione diretta alle operazioni militari, che ha fatto passare in secondo piano, e forse, ha definitivamente accantonato, ogni velleità di trasformazione della guerra in guerra rivoluzionaria. La Camera non può che porsi, argomenta Arcà, al servizio della Nazione e sostenere lo sforzo bellico e in virtù di questo la sua posizione può ora essere definita «coerentemente filo-governativa», sia nei confronti del Governo Salandra, in carica fino al 12 giugno, sia poi nei confronti del nuovo Gabinetto Boselli, che presenta tutte le caratteristiche di un ministero di unità nazionale. Il fatto poi che nel nuovo Gabinetto non sieda nessun sindacalista, gli permette di continuare a mantenere, pur guardandosi bene dall'intralcio l'attività del Governo, ancora una certa autonomia. Tant'è che si limita a sollevare problematiche riguardanti interessi locali o a formulare proposte per interventi a favore delle famiglie dei ceti popolari che hanno figli al fronte⁹¹. La sua coerenza si spinge fino a chiedere la costituzione di Comitati segreti per il controllo delle attività ministeriali e a sollecitare sedute segrete della Camera⁹²:

«il Governo, il Parlamento... devono mostrarsi degni dei loro soldati, che nelle trincee

⁹⁰ F. ARCA, ARCA, *Come combattono* cit., p. 8.

⁹¹ Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, XXIV Legislatura, 1ª tornata, 16 aprile, 29 e 30 giugno 1916.

⁹² *Ivi*, 6 dicembre 1916.

plasmano la nuova anima italiana, la nuova storia d'Italia; sol che i soldati sappiamo che tutto si soffrirà serenamente, fino all'ultimo sacrificio, pur di conseguire la vittoria, alla quale vogliamo e dobbiamo sacrificare la nostra vita e i nostri averi e i nostri affetti ed il pianto sacro delle madri e delle spose e l'avvenire stesso dei figli»⁹³.

E in conclusione aggiunge:

«Giudicate voi se con questi tipi di combattenti... non abbia il dovere tutta la Nazione, il Governo, il Comando supremo di essere sempre degni di essi, di tutto osare, di nulla omettere, di non più errare. Con soldati come questi la nostra guerra si deve vincere. E si vincerà»⁹⁴.

Caporetto s'incaricherà di spazzare via le ultime illusioni dell'interventismo democratico e rivoluzionario che, di fronte alla prospettiva dell'incombente disfatta, non potrà far altro che allinearsi dietro il nazionalismo conservatore e, da spettatore compiacente, assistere dall'interno all'avvio della lenta disgregazione dello Stato liberale.

⁹³ F. ARCA, *Come combattono* cit., p. 10.

⁹⁴ *Ivi*, p. 51.